

INTERVENTO. HO CAPITO CHE STATO E PERSONA NON BASTANO PER UNA SOCIETÀ DAVVERO ARMONIOSA

A un premier serve la Fede

DI TONY BLAIR

Ho imparato molto nei dieci anni come Primo Ministro del Regno Unito e nei tredici come leader del Partito Laburista, periodo durante il quale ne ho riformato lo statuto proprio nei riguardi della relazione tra individuo e Stato. Avevo cominciato sperando di soddisfare sempre tutti, e ho terminato chiedendomi se avessi mai soddisfatto qualcuno. Ma questa è un'altra storia.

Ho imparato che lo Stato dà il massimo quando mette a disposizione possibilità e potenzialità, quando cerca di supportare gli sforzi e la creatività dell'individuo, e non di sostituirsi ad essi; quando, invece di cercare di controllare le nostre vite, cerca di ampliare le nostre opportunità di averne noi il controllo. Abbiamo bisogno dello Stato per aiutarci a organizzare i servizi pubblici, sui quali contano soprattutto le persone più povere. Ma non abbiamo sempre bisogno dello Stato per gestire tali servizi e sono questi che devono assumersi la responsabilità nei confronti delle persone, non viceversa.

Rivedo così lo sviluppo della politica e dell'ideologia del XX secolo. All'inizio del XX secolo, la rivoluzione industriale aveva trasformato il mondo del lavoro, ma molti erano rimasti senza protezione, e i frutti del proprio lavoro venivano loro sottratti. Così, in tutte le nostre nazioni sono nati gli stati del welfare: sistemi di assicurazione nazionale, istruzione e sanità pubbliche.

Col tempo, però, le persone sono diventate più agiate e i servizi forniti sono stati finanziati con le loro tasse: per questo hanno cominciato a cercare la qualità e la possibilità di scegliere sistemi più rispondenti alle esigenze individuali.

È così che comincio, certamente nel Regno Unito, ma anche altrove, la spinta verso la riforma, verso il contenimento dei poteri non solo dello Stato ma anche di tutte le istituzioni collettive, come i sindacati.

Oggi siamo alla ricerca di un equilibrio tra l'equità dei provvedimenti statali e la scelta individuale, di solito più correlata al settore privato. Nel Regno Unito, ho sviluppato questa ricerca in quella che ho chiamato la Terza Via tra uno Stato eccessivamente potente e un mercato senza vincoli. Questa è la filosofia su cui si sono fondate le nostre riforme del servizio

sanitario nazionale, dell'istruzione, delle pensioni e del welfare.

Abbiamo anche rafforzato lo sviluppo nei settori delle comunità e del volontariato. Come il professor Vittadini sa bene, e considero davvero encomiabile il lavoro della Fondazione per la Sussidiarietà, oggi non solo c'è spazio, c'è crescente necessità che la società civile si faccia avanti e colmi i vuoti che né il mercato né lo stato possono riempire.

Molte di queste attività nascono da persone di fede, e molte dalla nostra Chiesa. Penso al suo lavoro nella cura degli ammalati, nella consolazione degli oppressi, nell'offerta di amicizia a coloro che sono senza amici nelle nostre strade, nelle nostre città, ma anche in luoghi remoti dell'Africa, dove senza la nostra Chiesa, guidata dalla nostra fede, molti non avrebbero speranza, amore, e forse nemmeno la vita stessa. Vorrei soltanto che queste opere buone ottenessero la stessa pubblicità che dedichiamo agli eventi negativi.

Ma simili azioni hanno un significato più profondo, e anche questo l'ho imparato durante gli anni in cui ho guidato un paese importante. Con il tempo ho appreso che persona e Stato, anche con il supporto della comunità, non sono sufficienti. Affinché una società sia davvero armoniosa e completa, deve esserci posto per la fede.

I limiti dell'individualismo sono, in un certo senso, evidenti. Basta osservare la crisi finanziaria per capire che la ricerca del massimo profitto a breve termine, senza il giusto rispetto per il bene comune, è un errore che non conduce né al profitto né al bene. Eppure, a un livello più profondo, la discussione contro una filosofia puramente individualistica o materialista deve essere affrontata. I giovani di oggi hanno accesso a tecnologie, opportunità, esperienze buone e cattive in una dimensione che la mia generazione non

ha mai conosciuto, e che la generazione di mio padre avrebbe considerato incredibile, cose da fantascienza.

Il pericolo è chiaro: la ricerca del piacere diventa fine a se stessa. È qui che può entrare in scena la fede, per mostrarci il giusto senso del dovere verso gli altri, la responsabilità verso il mondo intorno a noi, per condurci a quella che il Santo Padre chiama "Caritas in Veritate."

Dopo l'esperienza del fascismo e del comunismo sovietico, dopo aver visto la vita nella Corea del Nord e la rivoluzione culturale in Cina, è più facile per noi capire i pericoli di uno Stato troppo potente.

Ma vorrei osservare che anche il concetto di comunità ha i suoi limiti. Usiamo questa parola in due sensi: uno per distinguerla dal governo, per enfatizzare, se vogliamo, la società civile; l'altro significato descrive la comunità generale dell'opinione pubblica. Naturalmente in politica, e in particolare nelle democrazie, è "la gente" a comandare; l'opinione pubblica deve essere corteggiata, e se non è proprio possibile arrendersi ad essa, deve almeno essere gestita.

In questo contesto, la fede amplia e arricchisce l'idea di comunità. La recente Enciclica papale è un documento notevole sotto molti aspetti. Vale la pena di leggerla e rileggerla. Ma uno dei suoi temi ricorrenti è una forte replica al concetto di relativismo, alla descrizione della condizione umana nella società come una specie di negoziazione amorale o di un sistema di compromessi con la modernità; o anche solo al conformismo verso l'opinione della maggioranza. Non si oppone alla tecnologia o alla modernità, e tanto meno alla democrazia.

Al contrario, amplia e approfondisce la relazione tra gli individui e la comunità in cui vivono. Mette la Verità di Dio al centro. In un passaggio, descrive l'u-

manesimo privo di fede come "umanesimo inumano": «Senza Dio, l'uomo non sa dove andare, e non capisce neppure chi è».

Il motivo per cui ritengo che questo sia oggi più importante che mai è che viviamo nell'era della globalizzazione. I nostri paesi e le nostre comunità diventano sempre più dei crogioli di fedi, razze, culture, etnie diverse. Internet, comunicazioni di massa, viaggi, migrazioni: il mondo si sta compatando. Il pericolo è perdere la propria identità.

Ce n'è anche un altro: non riuscire a capire che una comunità globale, proprio come un paese, se non vuole semplicemente essere dominata dai più potenti o pilotata dal breve termine, richiede un forte senso di scopo condiviso, una forza equilibrante generata dalla ricerca del Bene comune.

Non si può tornare indietro ai vecchi particolarismi. Oggi siamo ormai davvero interdipendenti. Prendiamo una sfida qualunque: la crisi finanziaria, il mutamento climatico, il terrorismo. Nessuno di questi problemi può essere risolto da una sola nazione, nemmeno dall'America. La nostra sola alternativa è formare alleanze. Ma con quali obiettivi e quali valori?

Per citare ancora il Papa: «La globalizzazione ci rende vicini di casa, ma non fratelli».

Come gestire le scarse risorse mondiali? Chi parlerà per i poveri, per i diseredati, per i rifugiati, per i migranti? Come sostituire la comprensione all'ignoranza e la tolleranza alla paura?

È in questo spazio che deve inserirsi il mondo della fede, e naturalmente la Chiesa cattolica, la Chiesa universale, già di per sé modello di istituzione globale.

I leader politici da soli, ve lo dico sinceramente, non possono farlo. Non perché siano gente cattiva, ma perché il contesto e i vincoli entro cui operano lo rende molto difficile per loro. Possono però essere aiutati. Ricordo quando mettemmo il mutamento climatico e la povertà globale nell'agenda del G8 a Gleneagles nel 2005; ci fu molta inquietudine tra i politici, preoccupati per le richieste da soddisfare. Ma la Chiesa Cattolica alleviò loro il peso,

con un supporto solido e chiaro.

Nella ricerca di questo percorso di verità, illuminato dall'amore divino e pavimentato dalla Sua grazia, la Chiesa può essere la voce spirituale persistente che mette la globalizzazione al nostro servizio, non noi al suo.

Ha anche un altro scopo. Una componente naturale di una simile missione è operare con seguaci di altre fedi, in altri paesi e oltre. Nella mia fondazione, dedicata al rispetto e alla comprensione tra le fedi religiose, dico sempre con chiarezza: sono e rimango cristiano, cerco la salvezza tramite nostro Signore Gesù Cristo. La globalizzazione può spingere persone di fedi diverse a unirsi. Ma questo non vuol dire che tutti dobbiamo diventare della stessa fede, il minimo comune denominatore di tutte. Possiamo essere uniti e mantenere le nostre diverse fedi. Rispettarci. Non siamo tutti identici.

Il punto è proprio questo. Troppo spesso la religione è vista come una fonte di conflitti e divisioni: questa interpretazione permette al secolarismo aggressivo di acquisire forza in parte dell'Occidente. Mostriamo invece come la fede si faccia paladina della giustizia e della solidarietà tra popoli e nazioni, e come riesca a farlo insieme ad altre fedi: mostreremo il vero volto divino dell'amore, della pietà e della compassione.

Il ruolo della fede nel tempo moderno è certamente questo: fare ciò che ella sola può fare. Ottenere quanto né individuo, né stato, né comunità possono ottenere da soli, e nemmeno insieme. Rappresentare la verità di Dio, senza i limiti dell'umana fragilità, degli interessi di stato o degli effimeri costumi di una comunità, pur dotata di buone intenzioni: far sì che la verità ci conduca all'umiltà, all'amore per il prossimo e alla vera conoscenza che in realtà supera ogni comprensione.

La fede non è superstizione, non è un'assicurazione contro i guai della vita; è la salvezza della condizione umana.

La fede non è magia, né una fuga dalle difficoltà della vita: è lo scopo della vita. Fede non come mistero da risolvere, ma come mistero che esprime i limiti della

mente umana.

Fede e ragione sono alleate, non avversarie.

Si supportano, si abbracciano, si rafforzano a vicenda.

Non lottano per la supremazia. Insieme sono invincibili.

Ecco perché la voce della Chiesa deve essere udita. Ecco perché deve parlare con convinzione, chiarezza e trasparenza. Perché, dentro e fuori i confini di ogni nazione, nella comunità delle nazioni, la voce della fede è necessaria e deve essere udita.

Il testo è tratto dal discorso tenuto giovedì al Meeting di Rimini

Troppo Stato storpia L'umanesimo inumano

